

Trenta giornalisti hanno visitato il carcere «speciale»

La verità sull'Asinara

Il «bunker» con le celle di «brigatisti», «nappisti» e appartenenti all'eversione nera - Non è un lager, non ha nulla a che fare con le prigioni tedesche e svizzere, ma non corrisponde alle esigenze di vita dei detenuti previste dalla riforma carceraria - Un traghetto collega finalmente Porto Torres all'isola - Colloquio con due reclusi

Dal nostro inviato

ISOLA DELL'ASINARA — Sono tutti alle finestre, lungo il molo e per la strada a picco sul mare: agenti di custodia, moiri, fiamme, alcuni detenuti con la casacca marrone. Guardano in silenzio la difficilissima manovra di attracco della «Gennaro Campiello», la motonave che d'ora in avanti collegherà Porto Torres all'Asinara e che trasporterà il cibo, la posta, i medicinali, i libri, gli abiti, i figli dei detenuti e alcuni di questi con le loro famiglie.

La «grande barca» arriva per la prima volta all'isola, ora trasformata in carcere speciale per brigatisti, nappisti e terroristi neri. La «Campiello» è al viaggio inaugurale ed è stata costruita per fare la traversata anche quando il mare è grosso, come oggi. A bordo, questa volta, ci sono solo giornalisti, operatori della Tv italiana e francese, decine di fotografi, il dott. Luigi Cardullo, direttore dell'Asinara e il dott. Pasquale Bondonno, incaricato del ministero Bonifacio per le «carceri speciali». Dal largo tira un vento fortissimo e la manovra di approdo è di sbarco è lunghissima e difficilissima. Il capitano non conosce ancora bene il mezzo che il ministero gli ha affidato perché, fino a pochi giorni fa, arrivava e partiva con un

trabaccolo di pochi metri di lunghezza, vecchio e insicuro. La «Campiello» (è il nome di un brigadiere degli agenti di custodia ucciso dai detenuti nel corso della rivolta di Alessandria) al confronto è un gigante del mare. Al timone del traghetto qualcuno ha legato un nastro tricolore ed è l'unico segno ufficiale che testimonia il viaggio inaugurale. Insomma, ora, la grande barca c'è, è arrivata. Almeno laici, rabbia e sofferenze intorno alla vicenda del traghetto chiesto per anni e mai concesso. Con l'altro, il mare era ogni volta una avventura. I parenti dei detenuti rimanevano a terra gridando e impreccando. Per i detenuti, invece, gli avvocati non potevano comunicare con i loro assistiti e la spesa poteva essere fatta soltanto tempo permettendo. Sono stati anni e anni di inutili tormenti per tutti. Ora è in porto a Cala d'Olive, la diramazione centrale dell'isola. È costata un miliardo e gli agenti di custodia che la manovrano la trattano come se fosse una cosa cara, una cosa sospirata per troppo tempo. Uno di loro, con il cappello ficeato in testa, e il viso rivolto verso il mare, si dimena con la sua bambina per mano. L'ha portata giù a vedere lo spettacolo dell'arrivo e non si muove per ore, anche quando il vento cresce, scaraventando nuvole di polvere in mare.

ne quello sulla differenza fra grande sorveglianza, giusta e necessaria, per molti personaggi considerati pericolosi, e il tormento inflitto ad alcuni detenuti costretti a vivere in condizioni «speciali». Insomma, fra detenuti e detenuti, con la costruzione del «bunker» dell'Asinara e l'allestimento quasi completato di altri cinque carceri speciali in Italia, si è venuta a creare una gerarchia di trattamento non certo prevista dalla Costituzione. La risposta ufficiale è che si tratta di una situazione di transitorietà e che anche il «bunker» dell'Asinara sarà presto abbandonato. Si è detto che l'allestimento delle carceri speciali è una risposta provvisoria al caos, alle evasioni e agli attacchi condotti dai gruppi eversivi contro le istituzioni repubblicane.

Il discorso, però, non convince pienamente. Certo chi parla dell'Asinara come di un «lager» o di un carcere alla tedesca o alla svizzera, mente nel tentativo di confondere le acque e dare forza spago ad ulteriori provocazioni e manovre. Infatti molte «notizie», fatte circolare ultimamente sull'Asinara, riguardano probabilmente a qualche disegno non ancora ben precisato e risultano completamente infondate.

Più tardi, i giornalisti, vengono introdotti nell'ufficio del dott. Cardullo e possono svolgere una serie di domande, innanzi al rappresentante del ministero, i Giovanni Gentile Schiavone, l'ideologo del Np e Giorgio Pannizzari. L'incontro avviene in una atmosfera non certo tesa. Schiavone e Pannizzari appaiono in salute così come poco prima mi era apparso in buona forma lo stesso Curcio.

Pannizzari, sulle condizioni di vita nel carcere, dice: «In Europa è in atto la guerra fra stati e popoli. La dimostrazione è in questi campi di concentramento come l'Asinara, come quelli tedeschi e inglesi. Il nostro rapporto con lo stato è un rapporto di guerra. Alla politica degli ostaggi si risponde con la politica degli ostaggi. Il nostro biglietto da visita sono Bruno e Montanelli. Questa è una guerra continua. Pannizzari, che parla dalla parolaccia comunista. I problemi del cibo non ci riguardano. Sono contraddizioni vostre e non vi aiuteremo certo a risolverle».

Pannizzari (baffoni alla mongola e aria gentile) a questo punto, ha finito la sua dichiarazione «politica» ed esce. Entra Gentile Schiavone. Si torna subito a parlare delle condizioni di vita nel «bunker» (celle di 4 metri per tre, cortile per tre di pochi metri e con mura di cinta altissime). Schiavone dice: «Non ci siamo mai lamentati di nulla. Tutto quello che succede è logico perché siamo all'interno di un rapporto di forza. Ci sono cose che possono andare più o meno bene, i colori dei muri per esempio. In ogni caso il carcere dormo, bevo, leggo parecchio, ingrasso e sto bene». Per Schiavone l'Asinara presenta, comunque, «situazioni di disagio particolare gravi». «Io ho da detto ancora starò male. Fino a quando le condizioni esterne non cambieranno».

«Abbiamo poi chiesto a Schiavone se era vero che qualcuno dei detenuti dell'Asinara potrebbe essere spinto al suicidio. La risposta è stata: «Sono smentite. Non parliamo perché poi si potrebbe creare il caso». I due brevi incontri si sono conclusi così.

Nel corso della visita a «Fornelli» l'altra diramazione dell'isola, si è visto il nuovo muro costruito ad alcuni metri dalle finestre delle celle, ora rinforzate con doppie sbarre. Anche prima, la vista dei detenuti non poteva certo spaziare verso il mare o la campagna. Ora, l'area visibile è stata ulteriormente ristretta, per evitare contatti tra i detenuti a passeggio e gli altri in cella. Da questo a parlare di «tortura psicologica» è stato un giornalista di un gruppo di giornalisti a lungo col direttore dell'Asinara dott. Cardullo, con gli agenti di custodia e col dott. Bondonno, sui problemi della posta, dei permessi, del lavoro per i detenuti.

«I detenuti dell'Asinara hanno avuto modo di vedere e controllare tutto anche nei minimi particolari? Certamente no e nessuno potrebbe prelesamente affermare il contrario. Abbiamo però certamente visto una parte importante della realtà».

Wladimiro Settini



L'ASINARA - Esterno delle celle di una delle due sezioni speciali del carcere dell'Asinara

La gradualità dell'esecuzione non attenua la serietà del problema

La minaccia dello sfratto incombe in questi mesi su duecentomila famiglie

Sempre più urgente una legge di equo canone - 12.000 sfratti esecutivi a Roma, 18.000 a Napoli, 3.000 a Bologna

A Trieste convegno internazionale di «alternativa psichiatrica»

TRIESTE — «Il circuito del controllo» è il titolo assegnato al convegno internazionale di alternativa alla psichiatria che si apre martedì a Trieste, all'interno dell'ospedale psichiatrico.

I lavori, che si concluderanno domenica 18, saranno suddivisi fra diversi gruppi di studio che affronteranno singoli e complessi problemi del rapporto fra psichiatria e vita quotidiana: dai sistemi di controllo della emarginazione e devianza, alla architettura della sorveglianza, all'atteggiamento delle forze sindacali e delle amministrazioni locali rispetto alla psichiatria, alle istituzioni per l'infanzia, alle esperienze di quartiere, alla follia nelle donne, ecc.

Durante il convegno avranno anche luogo spettacoli teatrali, mostre, proiezioni alla psichiatria, la partecipazione di tutti quei tecnici che in Italia hanno operato per il superamento della struttura manicomiale, ma anche di numerosi esponenti europei della cosiddetta antipsichiatria, di studiosi,

prevedeva la proroga dei contratti fino al 31 ottobre, mentre veniva ribadita via libera agli sfratti, praticamente sospesi dal luglio '73 per la «gravissima condizione del mercato abitativo» per la crisi economica generale.

Qual è oggi la situazione? Gli sfratti, intanto, vanno divisi in due categorie: quelli per necessità del proprietario (non superi gli otto milioni di sfratti non determinati dall'esecuzione di questi sfratti, ma in concreto si tratta solo di qualche mese di assenso per decine di migliaia di famiglie sulle quali incombe una pesante minaccia.

Gli altri tipi di sfratto sono quelli attuabili per «finita locazione», quando l'inquilino non ha diritto a proroga per il superamento del reddito fissato dalla legge. Il limite dopo la modifica imposta dal Pci è di 10 milioni. Era di cinque milioni e mezzo dal dicembre '76 e di quattro milioni dal luglio '73. Oggi si arriva all'assurdo: benché sia ritenuto tutelabile l'inquilino che non superi gli otto milioni di reddito, dovrà essere eseguito migliaia e migliaia di sfratti contro famiglie che fino al giugno scorso superavano anche di qualche migliaio di lire i cinque milioni e mezzo. E tra questi anche migliaia di sfratti nei confronti ora pensionati, che si trovano alle prese con uno sfratto pronunciato nel '75-76 solo per aver superato anche di poco i quattro milioni.

Questi sfratti, sospesi fino al 15 novembre, saranno da allora immediatamente eseguibili.

Negli anni '74-75 secondo l'ISTAT — vi sono stati 187.701 procedimenti di sfratto. Nello stesso periodo ne sono stati eseguiti 48.142 il che ci dà un'idea della situazione. In primo luogo, in considerazione 139.559 sfratti ancora in corso, cui vanno sommati quelli dell'ultimo triennio per i quali non esistono ancora statistiche ufficiali ma che si possono stimare per un milione. E' sintomatico il fatto che le statistiche danno in testa agli sfratti le regioni di primo posto, seguito da Campania, Sicilia e Puglia, con un milione e mezzo di sfratti al quinto posto seguita da Piemonte.

A Roma stanno per scadere i termini concordati tra magistratura e questura, che avevano sospeso fino al 15 settembre l'esecuzione degli sfratti in intervento della forza pubblica. E' da allora che si sta procedendo alla esecuzione di 300 alloggi. A Napoli gli sfratti esecutivi sono 18 mila. A Milano 2.000 mentre sono state presentate 40 mila domande di sfratto. A Bologna altri dati: gli sfratti a Bologna sono 3.000, a Firenze 1.500 su 4.000 cause, a Bari 2.600, a Padova 1.000, a Genova 5.000, a Trieste 2.000, a Catania 1.200. Quei dati si riferiscono a un'ordinanza di sequestro di 300 alloggi. A sentenze già emesse.

La situazione è dunque seria e drammatica. Il sindacato degli inquilini — hanno ribadito i segretari Procopio e Franco — chiede al governo che non appaia «dove se oggettivamente verificarsi il pericolo di un ulteriore rinvio della legge di equo canone, predisponga le sue proposte per la revisione del regime degli sfratti». Il Sui-Ritene assurdo che mentre nell'accordo programmatico tra i partiti si riconosce che la legge di equo canone deve essere graduale ed avere carattere di sperimentazione, in vista del ritorno della pubblica amministrazione si pensa di far valere questo solo per il fitto e gli aumenti e non per tutta la parte normativa e quindi per gli sfratti. E' necessario, una volta conosciuta l'entità degli sfratti, graduarne l'esecuzione per i tempi indispensabili a misure di sistemazione delle famiglie sfrattate, anche attraverso un intervento programmatico dei Comuni e delle regioni, la gradualità deve riferirsi agli sfratti per necessità, mentre per gli sfratti di equo canone, quelle per «finita locazione», anche di fronte ad una sentenza, si potrebbe giungere ad una soluzione con la quale, quando lo sfratto non sia strettamente necessario, il rapporto di locazione viene prorogato attraverso l'accordo tra parti davanti alla magistratura.

Claudio Notari

ROMA — Sono circa un milione le persone che vivono in questi mesi il dramma dello sfratto. Una cifra allarmante. Potrebbe essere la popolazione di un'intera città come Genova o di due come Bari e Catania, o di una regione come l'Umbria. Secondo le rilevazioni fatte dal SUIA i procedimenti in corso riguardano duecentomila famiglie, il che vuol dire circa 800 mila persone. Ma il dato è solo approssimativo, per grave inadempimento (non dimentichiamo che spesso il giudice ha considerato grave inadempienza anche il ritardo e contestato pagamento degli oneri accessori: servizi, riscaldamento, ecc.). Questo tipo di sfratto non è sospeso. Quanti sono, quindi, quelli eseguibili in questo momento? La domanda la rivolgiamo al ministro della Giustizia. Si è parlato molto di graduazione nell'esecuzione di questi sfratti, ma in concreto si tratta solo di qualche mese di assenso per decine di migliaia di famiglie sulle quali incombe una pesante minaccia.

Gli altri tipi di sfratto sono quelli attuabili per «finita locazione», quando l'inquilino non ha diritto a proroga per il superamento del reddito fissato dalla legge. Il limite dopo la modifica imposta dal Pci è di 10 milioni. Era di cinque milioni e mezzo dal dicembre '76 e di quattro milioni dal luglio '73. Oggi si arriva all'assurdo: benché sia ritenuto tutelabile l'inquilino che non superi gli otto milioni di reddito, dovrà essere eseguito migliaia e migliaia di sfratti contro famiglie che fino al giugno scorso superavano anche di qualche migliaio di lire i cinque milioni e mezzo. E tra questi anche migliaia di sfratti nei confronti ora pensionati, che si trovano alle prese con uno sfratto pronunciato nel '75-76 solo per aver superato anche di poco i quattro milioni.

Questi sfratti, sospesi fino al 15 novembre, saranno da allora immediatamente eseguibili.

Negli anni '74-75 secondo l'ISTAT — vi sono stati 187.701 procedimenti di sfratto. Nello stesso periodo ne sono stati eseguiti 48.142 il che ci dà un'idea della situazione. In primo luogo, in considerazione 139.559 sfratti ancora in corso, cui vanno sommati quelli dell'ultimo triennio per i quali non esistono ancora statistiche ufficiali ma che si possono stimare per un milione. E' sintomatico il fatto che le statistiche danno in testa agli sfratti le regioni di primo posto, seguito da Campania, Sicilia e Puglia, con un milione e mezzo di sfratti al quinto posto seguita da Piemonte.

A Roma stanno per scadere i termini concordati tra magistratura e questura, che avevano sospeso fino al 15 settembre l'esecuzione degli sfratti in intervento della forza pubblica. E' da allora che si sta procedendo alla esecuzione di 300 alloggi. A Napoli gli sfratti esecutivi sono 18 mila. A Milano 2.000 mentre sono state presentate 40 mila domande di sfratto. A Bologna altri dati: gli sfratti a Bologna sono 3.000, a Firenze 1.500 su 4.000 cause, a Bari 2.600, a Padova 1.000, a Genova 5.000, a Trieste 2.000, a Catania 1.200. Quei dati si riferiscono a un'ordinanza di sequestro di 300 alloggi. A sentenze già emesse.

La situazione è dunque seria e drammatica. Il sindacato degli inquilini — hanno ribadito i segretari Procopio e Franco — chiede al governo che non appaia «dove se oggettivamente verificarsi il pericolo di un ulteriore rinvio della legge di equo canone, predisponga le sue proposte per la revisione del regime degli sfratti». Il SUIA ritiene assurdo che mentre nell'accordo programmatico tra i partiti si riconosce che la legge di equo canone deve essere graduale ed avere carattere di sperimentazione, in vista del ritorno della pubblica amministrazione si pensa di far valere questo solo per il fitto e gli aumenti e non per tutta la parte normativa e quindi per gli sfratti. E' necessario, una volta conosciuta l'entità degli sfratti, graduarne l'esecuzione per i tempi indispensabili a misure di sistemazione delle famiglie sfrattate, anche attraverso un intervento programmatico dei Comuni e delle regioni, la gradualità deve riferirsi agli sfratti per necessità, mentre per gli sfratti di equo canone, quelle per «finita locazione», anche di fronte ad una sentenza, si potrebbe giungere ad una soluzione con la quale, quando lo sfratto non sia strettamente necessario, il rapporto di locazione viene prorogato attraverso l'accordo tra parti davanti alla magistratura.

Claudio Notari

I 18 reclusi della sezione di «grande sorveglianza»

Per salire sulla «Campiello» a Porto Torres, tutte le borse, le giacche, i borselli e i bagagli dei giornalisti, sono stati perquisiti accuratamente. Le misure di sicurezza per raggiungere l'Asinara dopo che la sorveglianza esterna della carcere è stata affidata ai carabinieri del generale Della Chiesa, sono rigorosissime. In mare, il nuovo traghetto per l'Asinara, è stato sempre tallonato da una motovedetta dell'Arma. Poi l'arrivo. Alla fine, la delegazione dei giornalisti sbarca. Siamo in una trentina. «Non c'è dubbio che il ministro Bonifacio abbia scelto la strada più giusta per rispondere alle polemiche sull'Asinara e sulle carceri «speciali». L'isola è nell'occhio del tifone: si parlava e si è scritto di «barbarie moderne», di «lager», di luogo per «stroncare psicologicamente il detenuto», di carcere dove si «sperimentano per la prima volta metodi di isolamento del detenuto simili a quelli tedeschi, svizzeri e giapponesi» e così via. Qui, è stato detto e scritto, la riforma carceraria è stata bloccata e ci si sta orientando verso metodi di detenzione aberranti e contrari alla nostra Costituzione. La strada da scegliere, a questo punto, è il ministero, non poteva essere che questa: portare sull'isola i rappresentanti della pubblica opinione e far vedere tutto.

Ora siamo a terra. Il direttore dott. Luigi Cardullo è circondato dai fotografi e viene impietosamente messo in posa con la moglie e i figli. E' una specie di assurdo balletto messo in scena nel luogo meno adatto. I colleghi che non hanno mai visitato l'Asinara bombardano di domande gli agenti, moiri e figli con una petulanza degna di miglior causa. Poco dopo andiamo tutti alla «Centrale» divisi in gruppi. Qui c'è la tanto discussa sezione di «grande sorveglianza». Dietro i cancelli e le sbarre stanno Curcio, l'ideologo delle «brigate rosse», Giorgio Semeria, Pietro Morlacchi, Giovanni Gentile Schiavone (l'uomo della Vianella) Giorgio Pannizzari, Ombene, Notomicola, Cavallero, Fantazzini e altri brigatisti e nappisti oltre ai fascisti Kim Borromeo, Fumagalli e altri.

Siamo già stati, dopo lo sbarco, per breve tempo a «Fornelli», l'altra sezione speciale, ma è qui alla «Centrale», che tutti i giornalisti hanno subito voluto essere portati. Sono 18 i detenuti rinchiusi in questo posto. La prima impressione? Franchezza e ansiosità. Quando un anno fa venni qui per il giornale, questa specie di fortezza grigiastra non era stata ancora costruita e la diramazione serviva solo come luogo di transito e deposito.

Al Festival di Modena il convegno nazionale del Pci

Per ore a discutere d'informazione

Gremittissima la «Sala dei 300» - Al dibattito hanno partecipato esponenti politici e parlamentari. La relazione introduttiva del compagno Quercioli - L'intervento del presidente della Rai, Grassi

Dal nostro inviato

MODENA — Il convegno nazionale del Pci sui problemi dell'informazione, promosso nell'ambito del Festival di Modena, è stato, ieri, un avvenimento di notevole rilievo politico e culturale. Ai lavori, che si sono svolti per l'intera giornata nella grande, gremittissima, «Sala dei 300» della Camera di Commercio, hanno partecipato esponenti politici e parlamentari, dirigenti della Rai-Tv — fra cui il presidente Paolo Grassi, il vicepresidente Gianpiero Orsello, il direttore della «2. rete» Massimo Fichera, i consiglieri d'amministrazione compagni Leonello Raffaelli e Adamo Vecchi, il direttore della sede di Bologna Finotti, Giorgio Giongli, Alessandro Curcio — e delle aziende sconosciute — fra cui il presidente della Sipra, compagno Vito Damico —, il presidente e il segretario della federazione della stampa, Paolo Mirabelli e Luciano Ceschia, rappresentanti delle associazioni culturali, esponenti di redazione di quasi tutti i giornali italiani, delle «reti», «testate» radiotelevisive, delle case editrici, consigli d'azienda e lavoratori, esponenti delle regioni e delle organizzazioni sindacali e delle associazioni culturali, esponenti del coordinamento giornalisti democratiche.

Ha tenuto la relazione introduttiva il compagno On. Elio Quercioli, responsabile della sezione informazione e radio-

televisione del partito. Egli ha, in primo luogo, sottolineato come con l'accordo raggiunto fra i sei partiti dell'arco costituzionale sia stato possibile affrontare in modo nuovo dei «nodi», la cui mancata soluzione ha aperto varchi ai processi di concezione oligopolistica, e incominciare a rispondere alla massiccia offensiva sferrata contro il servizio pubblico radiotelevisivo. Si è giunti a dei risultati (primi risultati) di notevole rilevanza politica. Quali? Quercioli ha indicato: 1) la proposta di legge unitaria per l'editoria giornalistica, il cui testo è già stato presentato alla Camera; 2) il positivo superamento, con la formazione del nuovo consiglio d'amministrazione, della lunga crisi che, per mesi, aveva paralizzato, a tutto vantaggio delle forze privatizzatrici, l'attività della Rai e quindi l'approvazione del «piano-ponte» di investimenti (97 miliardi) e l'avvio della «costruzione» della «3.a rete»; 3) i punti di accordo ai quali si è pervenuti per la regolamentazione delle emittenti radiotelevisive private e per l'adozione di un atteggiamento corretto e più fermo nei confronti delle Tv estere o pseudo-estere; 4) ai circuiti alternativi al servizio pubblico nazionale e, soprattutto, affermazione chiara della competenza del Parlamento e delle Regioni sull'intero sistema radiotelevisivo (quindi anche sulle emittenti locali)

e l'impegno a risolvere le questioni ancora aperte a proposito dell'applicazione concreta di questi principi, in modo che la legge di regolamentazione sia presentata entro il 14 ottobre e venga rapidamente dal Parlamento discussa e approvata. Certo, permangono difficoltà, anche serie: occorre procedere con speditezza e mobilitarsi unitariamente contro le resistenze conservatrici che non hanno disarmato e non disarmeranno.

Le recenti polemiche a proposito delle ultime nomine dirigenziali alla Rai-Tv — ha detto Quercioli esprimendo così il suo parere — se contengono anche elementi di preoccupazione e di critica legittimi, fardati (e l'impegno dei comunisti è, proprio quello di rispettare e valorizzare al massimo i ruoli e le autonomie istituzionali previste dalla legge di riforma — la commissione parlamentare e il consiglio d'amministrazione — e di tutte le energie professionali all'interno dell'azienda), hanno però rivelato talvolta caratteri di strumentalità o di corporativismo che vanno respinti: non si può e non si deve ignorare, infatti, che le decisioni di agosto hanno incominciato a liquidare l'antica, esaltata (e di diramazione anticomunista), affermazione chiara della competenza del Parlamento e delle Regioni sull'intero sistema radiotelevisivo (quindi anche sulle emittenti locali)

a positiva soluzione il grosso problema delle aziende «consociate» Rai (Sipra, Sacis, Eri, Fonit-Cetra); hanno, infine, stabilito un inquadramento della istituzione «3. Rete Tv» secondo principi nuovi di reale pluralismo, e non di mera contrapposizione politica-ideologica «pregiudiziale» anche se il presidente della Rai, Paolo Grassi, in un ampio intervento sulle linee che ispirano l'attività del nuovo consiglio d'amministrazione e sui primi atti del consiglio d'amministrazione, ha rilevato che, per proseguire il lavoro avviato, è essenziale che si mantenga l'accordo di fondo tra le forze politiche che hanno voluto la riforma. Il rilancio del servizio pubblico radiotelevisivo, che deve essere un servizio di libertà, dove tutte le opinioni politiche, tutte le realtà significative del paese possano esprimersi e civilmente confrontarsi, avverrà costruendo un rapporto «equilibrato» e corretto con gli altri settori dell'informazione, della cultura e dello spettacolo. Non c'è — ha voluto sottolineare Grassi — alcuna volontà imperialistica, alcuna intenzione «prevaricatrice», concorrenziale», della Rai-Tv nei confronti della stampa (e della grande stampa, né del teatro, del cinema, delle istituzioni musicali (il presidente ha citato molti esempi, fra i quali quello di «Padre

padrone», il film dei Taviani prodotto per la Tv e vincitore del festival di Cannes, che, prima che sui teleschermi, è stato proiettato nelle sale cinematografiche) e neppure delle emittenti private (che però occorre regolamentare al più presto, per porre fine all'attuale, incredibile situazione «selvaggia», da «far West»).

Perché la Rai-Tv possa assolvere pienamente il suo ruolo essenziale nell'informazione e nella cultura, s'impone l'attuazione del «decentralamento» (ed in questo senso vanno i primi atti del consiglio d'amministrazione: piani d'investimento, «3.a rete», ecc.).

Sono intervenuti fra gli altri Lello Lagorio, presidente della giunta regionale toscana e del comitato di coordinamento delle Regioni per la Rai-Tv; Luciano Ceschia, segretario della Federazione nazionale della stampa italiana; il presidente della Federazione editori Giovanni Giovannini; il regista Francesco Maselli; Alessandro Silvestri della FRED; ed Egidio Roncaglioni del sindacato poligrafici CGIL.

Il dibattito, che si è protratto per tutto il pomeriggio, è stato concluso a tarda sera dal compagno Luca Pavolini, della segreteria nazionale del Pci, responsabile della sezione stampa e propaganda.

Mario Ronchi

Una scatola formato gigante senza spazio per muoversi

Ora è il mio turno ed entro nel «bunker» in silenzio. E' tutto uno scorrere di porte, di cancelli, di catenacci. La grande sorveglianza, per tutta una serie di personaggi che si sono posti al di fuori della collettività, è più che legittima, ma sorveglianza non vuol dire tormento. Entrando nel «bunker» si ha invece la sensazione che il trascorrere dei giorni chiusi lì dentro, debba essere un inferno. Mi premano di camminare piano e non fare rumore. Sento, poco lontano, una macchina da scrivere che batte. Nella cella di Curcio (sono riuscito a dare una occhiata prima di essere spinto via) sono in tre: lo stesso Curcio, Batini e Oliva. C'è una radio in un angolo, carte e libri. E' Oliva che batte a macchina. Hanno già capito che ci sono visite e Curcio, poco prima, si è lasciato sfuggire un: «ma che cavolo volete».

Tutto il bunker è un assurdo cubicolo nel quale la luce del sole non entra. I muri che recedono le 24 celle sono altissimi: sui sei metri e in cima frastagliati di cocci di vetro. Gli agenti di custodia camminano lassù in alto, sorvegliando le zone di aria e le porte delle celle che sono a chiusura totale. La sensazione di soffocamento è terribile. Visto alcune celle vuote. Hanno il pavimento in mattoncine, un bagnetto in un angolo e quattro letti a castello. In fondo al corridoio c'è la doccia. Tutto è pulito e in ordine, ma la luce è davvero scarsa e i muri danno l'impressione di essere vivi. L'uno dopo l'altro proprio per togliere spazio, per opprimere, per schiacciare.

Mentre continuo a girare per camminamenti e scendere scale penso ad una scatola semipermeabile. Ecco, il «bunker» per i detenuti speciali dell'Asinara è una specie di allucinate scatola in formato gigante e dentro c'è appena spazio per muoversi. Anche l'aria è tutt'altro che buona. Quando con tutti gli altri colleghi ci ritroviamo sulla piazzetta di Cala d'Olive che è il cuore dell'Asinara (direzione del penitenziario, chiesa, post, bar, telefono, cimitero, ginecetteria, macelleria) non possiamo non commentare ad alta voce quello che abbiamo visto e così si radunano intorno a noi agenti di custodia, il medico del carcere, familiari, la moglie del dottor Cardullo, e molti altri. Chiedo al dott. Vindice Silvestri che a 25 anni è il medico del penitenziario che cosa pensa del «bunker». Il dott. Silvestri risponde: «E' un posto infernale nel quale non vorrei essere rinchiuso in nessun modo». Con altri colleghi contestiamo al medico: «Ma lei, come siamo noi, perché non ha fatto rapporto al ministero scrivendo chiaro e tondo che in quelle celle la vita è durissima?».

Risponde Silvestri: «Guardi che anche il giudice di sorveglianza dott. Fiore, non vuole quella costruzione, ma alla fine l'ha spuntata il generale Della Chiesa».

La discussione continua accanita e ognuno dice la sua. Alcuni agenti di custodia ripropongono che i giornalisti parlino troppo dei detenuti e dei loro problemi. I giornalisti rispondono che non è vero, o almeno non è più da qualche tempo. Il modo da sciogliere, alla fine, rima-

UN DOCUMENTO DEI COMUNISTI BOLOGNESI A PROPOSITO DEL CONVEGNO DEL 23

Apertura al confronto, fermezza contro la violenza

L'impegno del Pci è per una profonda azione riformatrice che affronti i problemi irrisolti della società

BOLOGNA — Il comitato federale e la commissione federale di controllo del Pci di Bologna hanno approvato il seguente comunicato:

In merito al convegno annunciato per i giorni 23-24-25 settembre a Bologna i comunisti bolognesi dichiarano la loro disponibilità ed il loro impegno coerente ad utilizzare tutte le sedi per il confronto e il dibattito attorno ai problemi che caratterizzano la crisi italiana.

Nella costante ricerca delle soluzioni più adeguate a questa crisi, la nostra volontà unitaria è rivolta in ogni direzione, a tutte le forze sociali, politiche, culturali, giovanili perché al di là delle differenze abbia a prevalere una scelta di rinnovamento programmatico e politico.

I comunisti bolognesi, così come non rifiutano il confronto e la polemica più aspra sui temi della democrazia e del dissenso e su tutti gli altri argomenti che sono proposti per il convegno, rinvigoriscono il loro appello ai lavoratori, ai giovani, alle donne affinché la loro volontà di rinnovamento si esprima nelle lotte per dare un lavoro ai giovani, per riformare la scuola e l'università, per rinnovare lo stato, per dare soluzioni ai problemi della casa, della sanità, per lo sviluppo del mezzogiorno e la riconversione dell'apparato industriale e produttivo.

Sono questi gli obiettivi principali da realizzare perché trovino uno sbocco reale lo slancio e la tensione ideale con cui si vogliono affermare nuovi valori e costruire una società più giusta.

La realizzazione di un progetto di rinnovamento dell'economia e della società italiana ci sembra la strada più adeguata per evitare che le forze nuove di anticomunismo e di opposizione alla nostra linea politica si esprimano sul terreno dell'eversione antidemocratica e per offrire invece una prospettiva positiva ad un benessere diffuso e reale tra i giovani, che ha le sue cause

nel tipo di sviluppo economico e sociale e nel modo di governare che hanno prevalso in questi trent'anni.

E' tra le nostre posizioni politiche e quelle delle diverse formazioni estreme ci sono, come è noto, diversità profonde e distanze abissali. Non sono però queste diversità e queste distanze che hanno impedito e impediscono il confronto e il dibattito vero e serio delle divergenze sulla società, che per noi è definita in termini di democrazia, di democrazia come terreno di lotta, di democrazia e sistema della società.

Nell'attuale situazione, nessuna confusione può essere alimentata fra i compiti che spettano allo stato e alle forze dell'ordine, e l'iniziativa delle forze politiche. Il diritto al dissenso non può offrire alcun alibi all'esercizio della violenza, così come la lotta contro la repressione non può certo essere efficace e credibile se condotta in forme antidemocratiche.

«Lettera aperta» di Felix Guattari

PARIGI — In una lettera aperta al sindaco compagno Zangheri e ai dirigenti comunisti di Bologna, Felix Guattari, presidente del cosiddetto «Comitato contro la repressione in Italia», ripete la tesi infondata secondo cui «la frattura tra le masse comuniste e l'estrema sinistra e gli autocomi» costituirebbe «essenzialmente» la politica distruttrice della regione del Pci.

Nella lettera Guattari inoltre respinge ogni addebito preventivo di incidenti in occasione del convegno indetto dal comitato a Bologna.

«La mobilitazione più ampia e la vigilanza democratica sono ancora una volta le condizioni principali per difendere e sviluppare la democrazia».

«Anche in questa occasione i comunisti faranno la loro parte in modo unitario, aperti al confronto, contro ogni violenza e prevaricazione».

«La mobilitazione più ampia e la vigilanza democratica sono ancora una volta le condizioni principali per difendere e sviluppare la democrazia».

«Anche in questa occasione i comunisti faranno la loro parte in modo unitario, aperti al confronto, contro ogni violenza e prevaricazione».